

RASSEGNA STAMPA

UILM NAZIONALE

LETTERA 43

Cosa succede all'Ilva senza intesa tra Di Maio e ArcelorMittal

A SETTEMBRE L'AZIENDA ESAURISCE LE SUE RISORSE IN CASSA, SINDACATI IN ALLARME. PALOMBELLA (UILM): «IL GOVERNO TORNI AL TAVOLO O SI FALLISCE». IL PUNTO



Il primo agosto **Aditya Mittal**, cfo di **ArcelorMittal**, ha spiegato che il gruppo «resta ottimista» circa l'acquisto di Ilva che è «una eccellente opportunità». Tuttavia, i sindacati iniziano ad essere molto preoccupati e a **Lettera43.it** il leader della **Uilm Rocco Palombella**

prefigura il rischio di un fallimento dell'azienda nella seconda metà di settembre se il governo non torna al tavolo della trattativa. «Aspettiamo che passi il decreto Dignità e poi speriamo che Luigi Di Maio abbia tempo per un'azienda che perde 30 milioni al mese. Che

poi sono soldi di tutti gli italiani». Il destino del gruppo siderurgico non è mai stato così a rischio dal 2012 quando la procura chiese il sequestro degli impianti allora di proprietà della famiglia Riva e le cui emissioni inquinanti erano superiori ai limiti di legge. L'anno dopo, nel 2013, arrivò il primo commissario, Enrico Bondi, poi sostituito da Piero Gnudi e infine, nel 2015, quando il gruppo fu ammesso all'amministrazione straordinaria, dai tre attuali che avevano il compito di traghettarlo verso la vendita: Piero Gnudi, Corrado Carrubba ed Enrico Laghi. La gara fu lanciata a gennaio 2016 e ArcelorMittal, in cordata con il gruppo Marcegaglia e dopo diversi rinvii, fu dichiarata vincitrice a maggio del 2017 con un piano che prevedeva 6 mila esuberi. Il 5 giugno del 2017 il ministro Carlo Calenda firmò il decreto di assegnazione e avviò le trattative per la cessione, che non si sono mai concluse. Dal 2012 ad oggi, si sono succeduti una decina di decreti speciali per permettere alle acciaierie di Taranto (e Genova e Novi Ligure) di continuare a lavorare.

LE ACCIAIERIE BRUCIANO 30 MILIONI DI EURO AL MESE

Per continuare a lavorare in una situazione di emergenza, Ilva ha potuto usufruire di 900 milioni di euro di fondi pubblici, in gran parte utilizzati per gli interventi di ambientalizzazione più urgenti. Il problema è che i soldi in cassa al gruppo stanno finendo. L'azienda brucia circa 30 milioni di euro al mese. Questo perché funziona a ritmi ridotti: la necessità di fermare alcuni impianti per la manutenzione la «costringe» a produrre non più di 4 milioni e 700 mila tonnellate l'anno. Per andare in pari, invece, servono almeno sei milioni di tonnellate. In cassa, al momento, ci sono circa 60 milioni. Questo vuol dire che a metà settembre i soldi sono destinati a finire, come hanno



sottolineato i commissari in parlamento il primo agosto. «E se anche lo Stato volesse metterci altri soldi, l'Europa non lo permetterebbe. Si va verso il fallimento», spiega **Palombella**.

Attualmente in Ilva lavorano 13.500 dipendenti. Di questi, 2.367 sono in cassa integrazione. Alla fine della scorsa legislatura, il governo Gentiloni aveva messo sul piatto 250 milioni di incentivi che avrebbero permesso ad ArcelorMittal di gestire, insieme all'azienda, gli esuberi poiché l'acquirente si era infine impegnato a dare lavoro a 10 mila dipendenti a fine piano. I 3.500 posti che restavano in ballo sarebbero stati gestiti con incentivi all'esodo o attraverso il reimpiego nelle strutture che si occupano dell'ambientalizzazione. Quel piano fu bocciato dai sindacati perché ritenevano che Ilva dovesse farsi carico di più lavoratori. Il nuovo ministro Luigi Di Maio è anch'egli convinto che ArcelorMittal debba fare di più. Intanto però, denunciano i sindacati, i 250 milioni di incentivi per gestire gli esuberi sono spariti e così è difficile fare passi in avanti rispetto alle precedenti ipotesi. «Di Maio insiste che se ne deve occupare ArcelorMittal, ma negli accordi firmati questo impegno non c'è e così i lavoratori sono comunque a carico dello Stato», denuncia **Palombella**.

LA GARA CHE DI MAIO CRITICA MA NON VUOLE (ANCORA) CANCELLARE

Il contratto di governo firmato da Lega e Cinque Stelle al capitolo Ilva promette genericamente la chiusura delle fonti inquinanti, senza specificare se con questo si intende la chiusura totale degli altoforni (e quindi la fine dell'acciaieria) o la loro ambientalizzazione. I Cinque Stelle, che a Taranto hanno fatto il pieno di voti, si sono sempre battuti per la prima ipotesi, la Lega non vuol sentir parlare di chiusura. Di qui, probabilmente, il tira e molla di questi mesi nei confronti di ArcelorMittal che ha presentato un'offerta migliorativa dal punto di vista ambientale che però Di Maio ha giudicato "insufficiente". Di Maio, inoltre, ha chiesto all'Anac di esprimersi sulla gara. Anac ha riscontrato criticità ma ha anche precisato che deve essere il governo a decidere un'eventuale annullamento delle procedure di assegnazione. Il ministro, in seguito, ha tirato in ballo l'Avvocatura di Stato, ha ribadito le sue perplessità, ma non vuole cancellare la gara, almeno per ora. Secondo alcuni osservatori, lo stop alla gara è una "pistola sul tavolo" per portare ArcelorMittal a più miti consigli. Una partita a poker, se fosse così, molto pericolosa per tutti i soggetti in campo.

GLI IMPEGNI PER L'AMBIENTE E IL RISCHIO BAGNOLI

Durante la gestione commissariale, sono stati investiti 500 milioni per interventi di ambientalizzazione. Questo ha permesso alle acciaierie di avvicinarsi agli standard di legge, ma non basta ancora. Il piano presentato da ArcelorMittal prevede 2,4 miliardi di investimenti, gran parte di questi per l'ambientalizzazione. Di fronte alle critiche del nuovo governo, gli acquirenti hanno presentato una nuova proposta migliorativa della precedente e che prevede di ridurre del 15% le emissioni di anidride carbonica per tonnellata di acciaio liquido prodotto, abbattendo rispettivamente del 30% e del 50% (rispetto alle bat europee, ovvero le migliori tecniche disponibili) le polveri e le diossine derivanti dalla sinterizzazione, grazie a filtri ibridi di ultima generazione. La multinazionale assicura che a Taranto, dal 2020 in poi, non ci saranno più wind days: le conclusioni dei lavori per la copertura dei parchi, carbone e minerali, sono anticipate rispettivamente a giugno e gennaio 2020. Di Maio ritiene questi impegni ancora insufficienti. La domanda però è un'altra: se si ritira ArcelorMittal, chi si occuperà di questi lavori? Il rischio è che l'impianto si trasformi in una gigantesca area che rimarrà inquinata per gli anni a venire, a meno che il governo non trovi i soldi per dare contemporaneamente lavoro a 10mila persone e, assieme, occuparsi della bonifica. C'è un precedente per capire cosa potrebbe succedere se le cose andassero male: Bagnoli. L'acciaieria è stata chiusa nel 1990. La bonifica non è ancora finita.

Ufficio Stampa Uilm

Roma, 2 agosto 2018